

LE PIACEVOLI E RIDICOLOSE
SEMPLICITÀ

DI
BERTOLDINO

FIGLIO DEL GIA' ASTUTO, ED ACCORTO


BERTOLDO

Con le sottili, ed acute Sentenze
DELLA MARCOLFA SUA MADRE, E
MOGLIE DEL GIA' DETTO BERTOLDO
Opera tanto piena di moralità quanto di spasso
DI GIULIO CESARE DELLA CROCE



TORINO

Presso Carlo Grosso Librajo nella contrada
del Gallo. *Con permissione.*


 BIBLIOTECA
COMUNITATIVA
DI BOLOGNA

Ogni pianta, ogni albero, ed ogni radice suole produrre il frutto secondo la sua specie, nè mai prevalicare di quanto gli ha ordinato la natura maestra di tutte le cose; solo la pianta del uomo è quella che varia, e manca; molte volte si vede, che da un padre di bella presenza, nasce un brutto mostruoso figlio e da un dotto, un ignorante; la causa di ciò lascio disputare a chi sa, non starò qui render la ragione di quanto, o di tanto, nè dove derivi tal varietà, ma solo io mi accingo spiegarvi la vita di Bertoldino figlio di Bertoldo, la cui natura fu tanto differente dal padre, quanto il piombo dall'oro, e il vetro dal cristallo, essendo Bertoldo, pieno di vivacità, e di ingegno, e la madre sua di alto, e chiaro intelletto, ed esso era tanto semplice, che mai fu così il figlio di Migdone, come scrivono molti; spendea il giorno a numerare l'onde del mare, si levava tre ore innanzi giorno per vedere crescere il Fico, che avea nell'orto; in somma udirete la vita d'un semplice, anzi balordo, se non in tutto, almen in parte; ma avventurosissimo, essendo la fortuna stata sempre faultrice di questi, come ben disse l'Ariosto quando descrivendo le pazzie d'Orlando disse; la fortuna, che de' pazzi ha cura molte volte si mostra inimica agli uomini savj, come chiaramente si vede di giorno in giorno. Or mentre io vado per descrivere la semplicità di questo galante umore, spero, che ne trarrete utile, e spasso ad un tempo istesso.

 3
 Il Re Alboino manda attorno gente per vedere se si trova alcuno della razza di Bertoldo.

Dopo la morte dell'astuto Bertoldo, essendo il Re Alboino privo di simil uomo, dalla cui bocca scaturivano detti sì sentenziosi, che con la sua prudenza avea scampato molti pericoli nella sua corte, li pareva di non poter vivere senza qualcheduno, che oltre il consigliasse nelle sue differenze, come faceva Bertoldo, li facesse con qualche piacevolezza passar la noja, e s'andava immaginando che dalla razza d'esso Bertoldo vi fosse rimasto qualcun altro il quale sebbene non fosse stato così astuto, ed accorto, avesse avuto alquanto di quel genio, per tenerlo presso di se, come faceva di Bertoldo, e così stando nell'istesso pensiero si ricordò come nel suo testamento Bertoldo avea menzionata sua moglie, e Bertoldino suo figlio, lasciandolo erede universale di tutto il suo avere, ma non avea specificato dove, nè in qual luogo essi dimorassero, per esser piuttosto gente da boschi e da montagne, che da città, essendo rozzi, e lontani da ogni civiltà; ei pensò di spedir gente per quei monti e villaggi a cercare dove si trovavano coloro, se pur erano al mondo: fatta tal disposizione chiamò a se uno dei più famigliari della sua corte chiamato Erminio, e li commise, che senz'altro montasse a cavallo e si ponesse in via assieme con altri compagni, e che cercassero la moglie di Bertoldo, ed il figlio, e se mai li trovassero li conducessero a lui, e di ciò gliene fece grandissima istanza per l'amor grande che esso portava a Bertoldo.

Li uomini d'ordine del Re si partono per andar ad eseguire il suo comandamento.

Udito il comandamento del Re, Erminio fatta la debita riverenza, si parti; ma prese con lui alquanti gentiluomini i quali montarono a cavallo e cercarono in ogni villag-

gio dimandando se li sapeano dar notizia di queste genti nè mai potevano trovare chi gliene sapesse dar novella, onde erano disperati per lo strettissimo precetto, chi aveva fatto il Re, ch' essi non tornassero da lui senza condurli. Al fin dopo molto girare capitarono sopra un monte aspro e selvaggio, dove vi pareva non vi potesse abitare altro che selvatiche bestie sopra quelle ruinoso rupi, e si pentirono d'esser saliti colà su e voltarono i lor cavalli per tornare abbasso, e nel calare al piano giunsero per un sentiero, che guidava in un bosco, ed avviatosi in quello andarono tanto innanzi, ch' essi giunsero in mezzo al bosco, che dalla parte di Settentrione era cinto di altissime quercie, ed al mezzo giorno alquanto aperto, ma circondato da essi che servivano per fortezza del luogo, e nel mezzo del bosco vi stava un capannuccio fatto di frasche, e coperto di tegole, innanzi all' uscio vi sedea una donna deforme che con la canocchia a lato filava e vedendo queste genti la su, tosto si levò da sedere, e ne entrò nella sua capanna, e serrò l'uscio, come quella che rare volte o non mai era usa a vedere simili personaggi in tal luogo, temendo fossero genti che gli volessero fare qualche oltraggio, e questa era moglie di Bertoldo la quale con il suo figlio Bertoldo dimorava in quei boschi, ed il detto doveva avere quattordici, o quindici anni circa, ed era andato a pascerle le capre per i boschi, ed ella si chiamava Marcolfa.

Erminio chiama la Marcolfa, e la prega di aprirgli l'uscio.

Vedendo Erminio che quella femmina s'era fortificata in casa, ancorchè con un pugno avesse potuto metter giù l'uscio, non volle però usar atto alcuno d'inciviltà, ma chiamandola che li volesse aprire in cor-

tesia, che essi non erano per farli danno, ma solamente per giovarle onde ella affacciatasi ad una piccola finestra della capanna così disse.

M. Che cosa cercate voi quà su queste briche?

E. Aprite l'uscio, Madonna, che noi siamo venuti quà per farvi beneficio.

M. Non può far beneficio di gran rilievo ad altri, chi è fuori di casa sua.

E. Sebbene noi siamo fuori di casa nostra, vi possiamo però fare assai giovamento, venite fuori che vi vogliamo parlare.

M. Chi cerca di cavarmi fuor di casa, cerca di nuocermi, andate alla via vostra, che questo sarà il maggior giovamento, che possiate farmi.

D. Dite, Madonna mia, avete voi marito?

M. Chi cerca di sapere i fatti altrui mostra di curare poco i suoi.

E. Buono è per mia fè; ma ditemi per cortesia, avete voi marito, o non l'avete?

M. Io l'avrei, se non avesse mangiato.

E. Odi, se questo va a proposito; e come l'avreste voi, se non avesse mangiato?

M. Se non avesse mangiato Pavoni, Pernici, Fagiani, ed altri cibi delicati, ch' erano contro la sua natura, ma avesse mangiato delle castagne come era uso saria vivo, ora è morto.

E. Buona proposizione affè; ma ditemi, se vi piace chi era questo marito?

M. Il più bello, ed il più garbato uomo, che si potesse vedere al mondo.

E. Come si chiamava per nome?

M. Poichè bramate di saperlo, io ve lo dirò: esso si chiamava Bertoldo.

E. Bertoldo era vostro marito?

M. Signor sì

E. Buona nuova per noi, e quello era il più bello uomo del mondo?

- M. Signor , agli occhi miei pareva un narciso perchè a una donna onesta deve più piacere il suo marito, che tutti gli altri.
- E. E voi piacevate ad esso ?
- M. Non solo esso mi amava, ma di me aveva una gelosia che crepava.
- E. Orsù , da qui chiaro si vede , che ogni simile appetisce il suo simile, ed in vero aveva gran ragione di essere geloso , perchè eravate una coppia d'amanti molto uguali.
- M. La bellezza sta nel volto sì , ma più nelle virtù , e nelle bella qualità dell'animo , dice il proverbio, che non è bello chi è bello, ma è bello chi piace , perchè vi son degli uomini belli che hanno delle qualità dispiacevoli , e de' bruti all'incontro , i quali hanno in essi certe grazie date dal Cielo , che si fanno amabili a chi li pratica , come pareva , che regnasse in Bertoldo mio consorte.
- E. Voi dite la verità; ma ditemi di grazia , avete voi alcun figliuolo di lui ?
- M. Io ne ho uno , ma non l'ho.
- E. Come non l'avete.
- M. Quando è in casa posso dir , ch'io l'abbia , ora che è fuori , posso dire di non averlo.
- E. Dove si trova questo vostro figliuolo ?
- M. Domandate alle sue scarpe le quali van seco.
- E. Per donna di montagna siete molto astuta.
- M. E' segno che sono stata sotto un buon maestro.
- E. Sì certo: orsù madonna vi faccio sapere che il Re vi manda a cercar ambidue , e per la benevolenza ch'esso portava a Bertoldo vostro marito , lui vuole tenervi appo di se , e fare vostro figliuolo uno dei primi della sua Corte ; venite sicura , che vi possiamo parlare.
- M. Eccomi , che cosa volete dirmi ?
- E. Che cosa avete da pranzare ?
- M. Chi pensa di saper quello , che bolle nelle pentole d'altri , ha leccate le sue.

- E. Voi siete una femmina ria.
- M. Poichè bramate sapere quello , che io mi trovo da mangiare , io tengo in questa pentola quattro erbe selvatiche senza sale.
- E. Quattro erbe senza sale , oimè , come potete voi mangiarle ?
- M. L'appetito è il condimento delle vivande , e la nostra mensa viene ad essere sontuosa assai che quella del Re vostro , perchè sopra questi monti la fame precede alle digestione , e l'esercizio provoca la fame , il digiuno fa i cibi saporiti , e la sete fa l'acqua dolcissima.
- E. A questo parlare vedo che siete stata discepolo di Bertoldo , dalla cui bocca mai usciva parola , che non fosse una sentenza : ma ditemi ; come faremo a vedere vostro figlio ?
- M. Aprite gli occhi come esso viene , lo vedrete se non siete ciechi.
- E. Intanto che l'aspettiamo ci fareste il piacere menarci nella vostra cantina a bere ; da che cavalchiamo su questi monti mai abbiamo bevuto.
- M. Di grazia , miei Signori , venite.

La Marcolfa mena li gentiluomini ad un ruscello ed ivi giunti disse loro.

- M. **E**cco , signori , la mia cantina , e del mio figlio , che veniamo ogni giorno a trarci la sete con il nostro bestiame , bevete quanto vi piace , che se beveste tre giorni continui di questo chiaro liquore , non vi alterereste punto , né vi sarebbe pericolo di gotta , né di paralisia , come suol accadere a molti di quelli , quali caricano l'orlo di que' vini possenti , senza meta , nè misura alcuna , i quali levano l'intelletto e sono causa di molti inconvenienti , e spesse volte si rendono anche ridicoli appresso il volgo , e danno forte motivo di pigliare a quei di casa , ma chi

- beve di questa sta sempre in tuono, e ha il suo cervello a segno.
- E. Madonna, questa vostra cantina è molto nobile ma non avete qualche vaso da poterne prendere un poco tanto che noi beviamo.
- M. Quà non vi capitano boccalari, nè pentolari e non abbiamo, nè bicchiero, nè scudella, e si serviamo della sanna, la quale ci ha dato la madre natura, cioè le mani come converrà che facciate voi se vorrete bere.
- E. Noi c'accomoderemo secondo l'occasione, ma chi è questo, che vien quà con quelle capre?
- M. Questo è Bertoldino figlio di Bertoldo.
- E. O buona nuova, vieni innanzi Bertoldino.

Bertoldino si meraviglia di quella gente a cavallo che mai aveva veduto, e dice

- Che gente: che bestie attaccate insieme sono queste, mia madre, che parlano con vuoi?
- E. Colui ci ha dato delle bestie sulle prime.
- M. Questi Signori vengono in queste parti d'ordine di S. M. il Re nostro Alboino, e bramano di parlar con te, e sono suoi affidati Gentiluomini.
- B. I Gentiluomini sono dunque mezzo uomini, e mezzo cavalli?
- E. Come vuol dire: che siamo mezzo uomini e mezzo cavalli?
- M. Non vuol dire così, dice questo perchè vi vede sopra quei cavalli, cosa che non ha veduto sino ad ora in questi luoghi, si è pensato che voi, e le bestie siate tutti una cosa.
- E. Questo non ci dà fastidio, fatelo venir innanzi.
- B. O quante gambe hanno, sei per uno, o quanto devono correr forte?
- M. Le quattro, che toccano terra, sono quelle del cavallo; e le due, che pendono a lati sono dei cavalcanti.
- B. Questi animali, che mangiano il ferro, devono avere le budelle di piombo.

- E. L'hanno di stagno: è questo un barbagiano, e non vuole assomigliarsi al padre, che era d'acuto ingegno: o quanto spesso deve ridere il Re di questo cucco: se lo possiamo condurre a lui: orsù Bertoldino mettili in all'ordine, bisogna che venghi con noi.
- B. E dove mi volete menare?
- E. Alla Corte del Re nostro Signore.
- B. A che fare? Dovrò stare per Gentiluomo con un servitore?
- E. Sì bene. Che dolce semplicitto è mai questo.
- B. E quella Corte ella è maschia, o femmina? sta ella a terreno, oppure a sassello?
- E. Ella starà dove vorrai tu: vieni, che te felice, se conoscerai la tua buona ventura.
- B. Di qual panno va vestita questa buona ventura, acciò la possa poi conoscere se la veggio.
- E. Ella va vestita d'oro, e d'argento, e nello stesso modo tu ancora sarai vestito, e praterai fra Dame e Cavalieri, sarai onorato come Gentiluomo del Re.
- B. Potrò condurre io le mie capre nella sala del Re, quando mi piacerà.
- E. Sì, sì vien via nè dubitare di nulla, e voi madonna, che io non so il vostro nome?
- M. Marcolfa mi chiamo.
- E. Madonna Marcolfa, se volete venire, ponetevi all'ordine ed inviamoci.
- M. Vi prego non volermi privar del mio figlio, che egli senza di me morrebbe in quattro dì; essendo di materia rozza, e leggero di cervello, che sarebbe il babuino di corte, e si sa, che nelle Corti non vi vogliono gazzotti, ma gente astuta, che sappiano il fatto loro.
- E. Ciò che non saprà, glielo insegneranno i maestri, che gli daranno delle buone creanze: lasciate che venga con noi, e non dubitate di nulla.
- M. Che dici Bertoldino; tu vuoi andare o no?
- B. Se venite anche voi, io mi lascerò ridurre, altrimenti io non voglio partir di quà.

Marcolfa risolve d' andar con Bertoldino alla Città.

- M. Orsù mi risolvo di venir teco, acciò possi far bene, e non perdi tal ventura; ma innanzi che parta voglio raccomandare la casa nostra a questa vicina, la quale n'abbia custodia fino al ritorno.
- B. A chi lascerò le mie capre?
- M. Lascierai a lei anche queste.
- B. No, io le voglio condur innanzi col bastone.
- E. Non occorre che tu meni là giù nè capre, nè becchi, che ve ne sono in abbondanza.
- B. Vi sono vacche ancora colà giù?
- E. Sì ti dico, e assai più che non è quà su, vieni pur via allegramente.
- B. Eccomi pronto a lasciar queste, poichè la giù non ne mancano altre; orsù, Madre rinunciate le mie capre a questa vicina, e sbrighiamoci.
- M. Adesso adesso sarò alla via.
- Marcolfa raccomanda la casa sua alla vicina che ne tenesse cura sino al suo ritorno, poi s' inviò con i gentiluomini alla città, i quali volendo mettere Bertoldino a cavallo, non poterono mai farli aprire le gambe, li convenne porlo a traverso della sella, e così cavalcando di buon passo, lasciando la Marcolfa venire a sua comodità, giunsero alla Città, dove andata la nuova al Re di tal ventura, subito gli andò incontro con tutta la sua Corte, e vedendo costui traverso del cavallo, cominciò a ridere e poi disse ad Erminio
- R. Che fagotto è quel che è a traverso del cavallo?
- E. Signore questo è il Bertoldino figlio di Bertoldo, che abbiamo trovato sopra monti in un luogo selvaggio, e vien con esso la di lui madre e sarà quà presto, perchè camminava di buon passo.
- R. Perchè non avete messo costui a cavallo come va?
- E. Perchè mai è stato possibile di metterlo in sella, e mai ha voluto aprir le gambe, e per condurlo ha abbisognato metterlo a traverso, come fan i Ma-

- cellari a' vitelli, e credo, che la Corona vostra avrebbe fatto bene a lasciarlo a casa sua; perchè è più grosso che l'acqua de' maccheroni, e se gli darebbe ad intendere chi gli asini volano; volea condurre le sue capre qua giù, ed abbiamo durato fatica a levarlo dalle castagne, e dalle ghiande.
- R. Non importa toglietelo giù da cavallo, che gli devono esser venute le budella in bocca, e non gli fate male; veramente all' effigie non può negare di non esser figlio di Bertoldo; e come dite, ch' ei si chiama?
- E. Bertoldino è il nome suo, e la Marcolfa è questa che viene in qua, ed è donna di sottil ingegno; ma costui è il rovescio della medaglia si del padre, come della madre.

La Marcolfa saluta il Re.

- M. **I**l Ciel ti salvi, o serenissimo Re, accresci ogni ora più stato, e grandezza.
- R. Ed a voi ogni sorta di consolazione; Madonna Marcolfa, siete voi stanca?
- M. Stanca non sarei, se non avessi camminato.
- R. Come stanca se non avesti camminato?
- Questo è un gran paradosso ditemelo più chiaro.
- M. Vel dirò Sigore, chi cammina per ubbidire al suo superiore, come ho fatto io, si stanca mai, ma chi volentieri non serve si stanca, ancorchè vada piano, anzi sebben non si muova perchè ha già stanco il pensiero, e la volontà d'aggradir avanti, che si ponga in cammino.
- R. Questo è chiaro segno, che voi mi date d'esser stata moglie del mio Bertoldo, poichè appena quì giunta avete sputata fuori una sentenza così nobile, orsù li sia preparato loro l'appartamento, e che sieno vestiti nobilmente secondo l'uso della Corte, e che siano condotti dalla Regina.

M. Di grazia mio Re un favore ti prego.

R. Volentieri, dite che cosa volete.

M. Non ci far levare i nostri Panni i quali è tanto tempo, che siamo usi portare, perchè chi spoglia l'albero della sua antica veste non fa più frutti ma si secca affatto, e voglio dire se tu ci fai adornar di panni d'oro, e d'argento, potressimo mirandosi così addobbati con quelle spoglie si ricche darci ad intender d'esser di gran lignaggio, scordandosi la nostra bassezza montar in superbia, ed ambizione, e voler farci, temere da questo, e da quello in somma insuperbirsi affatto poichè non si trova al mondo la più insolente bestia, quanto il villano, se si trova posto in alto stato dalla fortuna, però lasciaci i nostri panni, perchè mirando questi, staremo umili e bassi essendo nati per servi, e non padroni

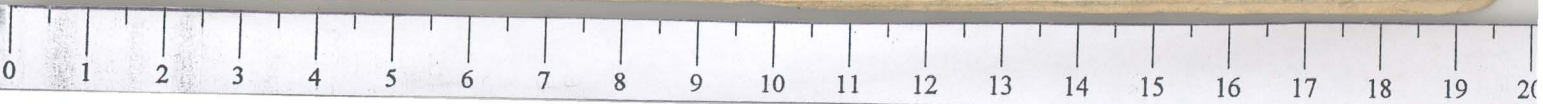
R. Gran parole sono queste che hai detto e mostri la sincerità del tuo animo, e conosco chiaro che il Cielo dispensa le grazie sue tanto ne' luoghi ruidi, ed alpestri, quando nelle popolate Città dove sono le scienze, e perciò tanto più voglio, che tu sii adornata di ricchi vestimenti e che sii servita quanto la Regina stessa.

M. Ascolta mio Re ciò, che disse una sera la buona memoria di Bertoldo mio marito, mentre stavamo al fuoco a mondar castagne.

R. Volentieri t'ascolto, dite pur su.

M. Mi disse, che avea udito a raccontar da suo Avolo che fu una volta nelle parti della Trabisonda, un asinaccio grande, ed alto di gambe quanto ogni cavallo, il quale vedendo un giorno certi Corrieri con le selle guarnite d'oro e di perle ornate e la briglia e 'l freno con rosette d'oro, e valdrappe ricamate; entrogli in capo d'esser anch'esso così addobbato, perciò ne fece molto al suo Padrone, pregandolo per quanto avea cara la sua pelle, a voler fargli una sella, briglia, e valdrappa come quei corrieri, dicendo, che ei sia stato creato come tutto l'altro

bestiame nello stesso giorno, onde per antichità non cede a nissun'altra bestia; alle cui parole il padrone rispose: Asino mio caro, non vi accorgete, che dite una gran bestialità, perchè quando furono create le bestie, a ciascuna d'esse le furono dispensati i loro uffizj, cioè il Bue all'aratro, il Cane all'abbajare, il Gatto a prender i topi, il mulo al basto il Cavallo alla sella, l'Asino alla soma, ed alle bastonate; però voi farete nulla, perchè sebbene avete attorno tutto l'oro di Mida sempre sarete conosciuto per un asino, e poi avete l'orecchie lunghe, che vi fanno scoprire per un Asino: a questo si troverà rimedio con farmele scortare: chi sarà quello, che mi scoprirà per un asino? Fate venire ora il Marescalco, che mi tagli le orecchie (mira che ambizione d'un Asinaccio) così il padrone per compiacerlo gli fece tagliare le orecchie presso la zucca poi lo fece guernire nobilmente, e lo pose fra i corrieri, il quale per esser così grande fu tolto per un Corriere, ma perchè la natura supera l'accidente, il misero animalaccio vedendo passar un'Asina per strada subito si discavallò, e s'innasini di nuovo, e lasciando i cavalli incominciò a correr dietro a quell'Asina ragghiando gettò a terra la valdrappa e la sella, ruppe la briglia, e fece mille mali scoprendosi per un Asino come egli era; onde coloro che sino allora l'avevano tolto per un cavallo, scorgendo al ragghiare ch'era un Asino, tosto lo menarono nella stalla, e gli diedero una buona prebenda di bastonate, e lo ritornarono sotto la soma, secondo ch'egli era usato. Questo esempio, o Re, può servire a noi, che se tu ci farai vestire riccamente mettendoci con i Principali della Corte, ognuno ammirerà sinchè staremo cheti, ma come ci udiranno a parlare, ci scorgeranno per due rustici montanari, si faranno beffe di noi e forse ancor ci faranno scherno, sicchè lasciaci questi panni, che abbiamo, o se pur vuoi farci vestire, vestici mode-



ratamente, senz' oro, nè seta, perchè vi so dire, che noi non siamo per riuscir bene in questa Corte massime questo mio figliuolo, il quale è più grosso che lungo, ed ogni giorno farà qualche sproposito di far ridere la gente.

R. Questa favola che mi hai narrato è molto esemplare, ma è solo applicabile alle bestie, e non al genere umano, mentre si sa che l' uomo è stato dotato dal Sommo Creatore d' intelletto, e che abbiamo tanti esempi che da' genitori grossolani, e contadini senza aver avuto alcuna educazione, con il dono solo fatto loro dall' Onnipotente dell' intelletto e volontà la loro prole se non tutta almeno in parte, senza veruna scuola, sa dettare sentenze operare da uomini di senno, e far maravigliare i suoi simili nati in floride città, ed educati da parenti facoltosi, e che hanno avuto i mezzi di adottrinarsi nelle scuole e questo si conferma in te, e nel tuo sempre memorabile marito Bertoldo, che sebbene montanari, e senza veruna scuola avete prodigiosamente fatto stupire la corte; e tutti quei che vi hanno sentito a discorrere, e ne restano sorpresi del vostro talento e ne sarà d' esempio e meraviglia anche ai posteri; e se Bertoldino alcuna volta parlasse, o facesse qualche cosa fuori di proposito sarà sensato per giovine, e non ancora esperto nella Città e praticando con quei Corteggiani piglierà senno, ed ingegno: Erminio menagli alli loro appartamenti, fagli vestire di buon panno, e provvedi tutto quello che gli occorre, e quando saranno vestiti conduceli dalla Regina, che li vedrà volentieri.

E. Farò tutto, Signore, orsù venite meco.

B. Dove ci volete menare?

E. Venite, e non dubitate, che vi voglio menare nell' alloggiamento di vostro padre.

B. Mio padre alloggia sotto terra; perciò ci volete seppellire con lui, o mia madre, torniamo a casa nostra.

M. Vuol dire nelle stanze dove alloggiava tuo padre quando era vivo, balordo, che tu sei.

B. Facea dunque osteria mio padre?

M. Perchè osteria?

B. Ma se dice dove alloggiava mio padre, forza è ben ch' ei fosse Oste.

M. Vuol dire dove abitava, cioè la stanza dove stava: ben lo dissi io che sarei impacciata quà giù con questo bestiolo.

F. Orsù venite, che questo è nulla.

Erminio li condusse in una bella stanza addobbata con due letti ornati di broccato, e cupola d' oro dopo fece venire il sarto del Re a vestirli alla civile, dove stringendo esso il giabbone alla gola di Bertoldino, come quello che era usato a portar li panni larghi, credendo, che il sarto lo volesse affogare, incominciò a dire gridando.

B. Perchè mi fa impicare il Ré?

S. Perchè impiccare che cosa dici tu?

B. Non sei tu il Boja?

R. Io non son il Boja, ma bensì il sarto del Re.

B. L' hai tu mai impiccato lui?

S. Perchè vuoi, che l' impicchi, s' è mio Signore?

B. Perchè impicchi me, se mai hai impiccato lui.

S. Come t' impicco, e cosa faccio da impiccarti?

B. Tu mi stringi la gola, che non posso aver il fiato.

S. È il vestito che va così alla gola, e per questo ti pare, che io t' affoghi nell' accomodarlo.

B. Vai tu stringendo, io non terrò saldo, perchè sento che mi vien su un castagnaccio.

Bertoldino impronta il Sarto con un castagnaccio

R. **T**i venga il canero porcaccio: mira come tu mi hai concio il mostaccio?

B. Non te l' ho detto, che io non terrei, perchè stringevi troppo la gola, lasciami i panni vecchi che non voglio, che mi metti in quei sacchetti.

S. In somma il villano o alla Città, o alla Villa conviene, che mostri la sua villania; piglia i tuoi panni, e vestiti a tuo modo, che a volerti vestire nobilmente, è voler metter la sella a un porco.

Così il Sarto se ne andò a casa sua barbottando a lavarsi il volto, poi disse al Re quanto gli era avvenuto, il quale udendo rise, poi li mandò un altro Sarto che gli fece un abito più largo, ed alla Marcolfa fece fare una zimarra, e così vestiti feceli condurre dalla Regina; mirando quei due mostacci si contrafatti diede nelle risa.

Favola narrata dalla Marcolfa alla Regina per chi è goffo, e vuol abitar in Corte.

M. Regina mia, io udii a raccontare da una vecchia del nostro paese, che le cornacchie parlavano come noi, e questa vecchia avea 120 anni; che a questi animali sempre li piacque d'abbotigare sui campanili e che andarono una volta ad abitare sopra la Torre di Babilonia, e là sù notavano i fatti di tutti; vedeano che l'uno ingannava l'altro, e gli Artegiani la più parte bugiardi, li padroni sconoscenti, li servitori infedeli, le serve inobbedienti, le madri poco modeste, le figlie scapestrate, i padri dissoluti, i figliuoli viziosi, i parasti adulatori, i buffoni sfacciatati, gli osti lusinghieri, le meretrici falsissime, in somma vedeano tutto il mondo avviluppato, dove quelli notando i fatti d'ognuno, gli andavano palestando a tutto il mondo, talchè l'uno più non si fidava dell'altro, e li negozj andavano male, onde essendosi scoperto, che questi uccelli erano la cagione della rovina, furono citati al tribunale degli uccelli, ed accusati della loro loquacità, come andavano scoprendo li vizj di questo, e di quello il mondo non faceva più facende, e li fecero precetto sotto pena d'esserli pelato il capo con acqua bollente, che mai più dovessero parlare, e le privò del-

la favella stando con speranza di riaverla un giorno per scoprire i vizj di quei tempi, e van gridando era, era, cioè di giorno aspettano che li sia concessa la grazia di parlare, ma prima che la perdessero disse la vecchia, ch'ella udi raccontare questa, che ti dirò

R. Dite sù, che queste, vostre parole finor m'han dato gran contento nè mi stancherò d'udirvi.

Favola dei Schitaroli, i Topi, e ficchi.

M. **D**issero questi uccelli, nel tempo che le lumache tessevano vi erano nella Città delle sangustole alcuni topi che faceano compra di fichi, e teneano fornite le Città vicine: si partirono alcuni mercanti dall'India, con sacchi di noci noscate per venir a barattar con fichi; un giorno già stanchi del viaggio si posero all'ombra d'una quercia frondosa e s'addormentarono; mentre dormivano, giunse uno stuolo di porci cinghiali, accostatisi a' sacchi mangiarono le noci, e ne portarono tutti la pena, perchè essendo usi a mangiar ghiande subito che essi ebbero quelle noci in corpo furono costretti a vomitarle, onde qui nacque il proverbio, che le noci noscate non sono buone per i porci cinghiali.

Questa favola è molto applicabile al proposito nostro. Il Re ci ha mandati per queste parti immaginandosi che noi saressimo gente accorta, domestica nel conversare e di nobile creanza, ma all'incontro noi siamo gente rozza, che chi ci ha guidati quà giù, avrà spesso delle rampogne dalla Corte, avendo condotti in cambio di due barili di fichi dolci due barili di mercanzia stomacosa come siamo noi in poco tempo verremo a nausea a tutti, e già questo mio figlio ha cominciato dar segno delle sue balorderie, le quali ogni di cresceranno, onde era meglio per il Re lasciarci star a casa nostra che farci venir quà a esser babuini di Corte, ma chi così vuole, così abbia.

La Regina si stupisce della Marcolfa, e dice,

- R. **M**arcolfa non posso credere, all' eloquenza vostra, ai belli esempj, che mi avete addotti, che siate nata sui monti, ma in Città fra studj, e scienze, poichè non so quale Oratore si trovasse fra noi, cui sapesse con facondia di parole, e non ornato modo esplicare il suo concetto, come avete fatto, e se il marito vostro mentre visse fra noi, fece stupir questa Corte con tante sue astuzie, e dotte sentenze, voi sin a quest' ora fate stupire chi vi sente, onde per mostrarvi segno di gratitudine, ecco vi dono questo anello, pigliatelo, e portatelo per amor mio.
- M. Non deve la donna vedova portar altro anello in dito, che quello, il qual fu posto da suo marito, a me basta questa verghetta d' argento che è l' anello matrimoniale.
- R. Che posso io darvi, che sia a proposito vostro?
- M. Non avete cosa per me, che non bisogni per voi.
- R. Di qual cosa ho bisogno, che sono Regina, e di ricchezze non cedo ad altra?
- M. Oh vi mancano tante cose, mia Signora!
- R. Che cosa mi manca, ditemelo vi prego?
- M. Io non partirò da questa Corte, che vi farò confessare di propria bocca, che avete bisogno di mille cose, perchè il bisogno vien dalla povertà, voi venite ad essere molto più povera che non son io, ed avete più bisogno di me, che io non avrò di voi.
- R. Quando mi farete veder questo, farete grande cosa, orsù conduceteli alla stanza loro, e tu, Bertoldino, vien a visitarli spesso.
- B. Che cosa vuol dire visitare?
- M. Vuol dire lasciarsi vedere spesso da lei.
- B. Son forse un sattaaccio, che sia chiaro, e spesso?
- M. Regina, udite questo balordo come ha intesa?

R. Non importa le Corti non son belle, se non vi son di tutti gli uomini, orsù andatevi a riposare.

Bertoldino e sua Madre nella stanza.

- F**urono menati in una bellissima stanza, e dato loro tutto quello, che li faceva bisogno, stando ivi tutti due, Bertoldino cominciò a dire a sua madre.
- B. Madre io sento dire che la Regina vuole stare sopra tutte le donne, sarebbe ben fatto, che quanto prima tornassimo a casa, perchè se ella vi monta addosso, vi farà crepare.
- M. Quel dire di star sopra le altre donne non vuol dire, che voglia montare addosso, ma come signora, vuol essere maggiore di tutte le altre.
- B. Sì voi vedrete bene, s' ella vi monta addosso una volta, se vi farà ridere, o piangere.
- M. Io l' intendo, tu sei balordo, e non so come possa star che d' uomo d' acuto ingegno, come era tuo padre, sia uscito un cedrone di questa fatta.
- B. Ditemi un poco chi nacque prima, io, o mio padre?
- M. Oh ignorante che tu sei, vuoi tu esser nato prima di tuo padre?
- B. Al Re se li dà del Messere, o del Maestro?
- M. Io credo, che tutto quello che uscirà dalla tua bocca sarà tutto buono, perchè quando vorrai dir meglio sempre dirai peggio, e se vuoi esser tenuto per uomo dabbene non aprir bocca.
- B. E se mi occorresse di sbadigliare, non volete voi, che io aprì la bocca?
- M. Fa in ogni modo, credo che sin ora la Corte t' abbia scorto per un buffonaccio, e già hai cominciato a dare da ridere, e gliene darai ogn' ora più.
- B. Le Corti ridono, ma dove hanno la bocca.
- M. Taci, par che io senta venir gente, è il Re in persona che viene.

- B. Che vuol da noi questo bel Messiere?
 M. Oimè serra la bocca, e non dir niente.
 B. Io la serro, guardate se l'ho ben serrata,
 M. Sì tienla così stretta, sinchè dica che l'apri.

Il Re dà un podere a Bertoldino, ed a sua Madre.

- M**entre ragionavano assieme Bertoldino e sua madre, il Re che aveva avuto sollazzo delle sciocchezze di lui, dell'ingegno di lei, li fece montare in carrozza e condotteli fuori della Città li diede un bellissimo podere, con un palazzo, giardino, peschiera, fontana, boschetti, vigne, dicendo alla Marcolfa.
 R. Essendo voi usi alla libertà, vi parerà di essere imprigionati dentro la Città, perciò vi faccio dono del palazzo, che vedete, con questo podere, giardino, peschiera, fontane, con patto, che tu Bertoldino ti lasci vedere ogni giorno da me in palazzo, vi mancherà nulla, farò fare tutto.
 M. Io ringrazio la tua magnanimità, o benigno Re, e conosco che ciò non viene per merito, che sia in noi, perchè io come nata in paese selvaggio, non mi trovo qualità alcuna degna di questi luoghi Regj, ma fra montuose ripe, ove non albergano nè creanze, nè virtù, parimenti questo bambolo pare che sia di stucco, tanto è goffo, che non so se possa servire, se non far ridere: come mai d'un acqua sì dolce è uscito un pesce sì amaro, cioè da padre accorto, come era Bertoldo, sia uscito un figlio stupido come questo.
 R. E' vero questo Bertoldino? tu non mi rispondi?
 M. Gli ho fatto precetto, che la tenga così serrata.
 R. Perchè causa volete, che la tenga così serrata?
 M. Perchè mi ha domandato se a vostra Maestà si dà del Messiere, o del Maestro, ed io gli ho detto, che dirà bene ogni cosa, se mai aprirà la bocca, perchè sempre parla alla rovescia.
 R. Io credeva, che avesse fatto qualche gran falla,

ma questo non è errore, anzi a me piacciono più uomini semplici prodotti dalla natura, che quelli, che fanno i semplici, e goffi artificiosamente, o maliziosamente; orsù parla Bertoldino, che io ti do licenza, che apri la bocca.

- B. Mia madre vuole, che la tenga serrata:
 M. Parla, che ti do licenza; ma guarda dire delle tue.
 B. Vorrei prima, ch'ei se n'andasse di quà.
 M. Ah ribaldo, queste son cose da dir a un Signore il quale ci ha fatto tanti benefizj, e perciò vuoi tu ch'ei se ne vada?
 B. Perchè mentre sta qui non posso andar a merenda.
 M. Udite che bella creanza, vi pare che sia per riuscire buone Corteggiano, o zueconaccio; in scambio di ringraziare vostra Maestà del gran dono, che ci ha fatto, bama, che gite via per andar a merenda.
 R. Egli ha ragione: orsù io me ne vado state in pace, e ricordati di venir ogni giorno una volta a vedermi, hai tu inteso?
 B. Signor Messer Maestro, sì, ma ditemi, se è più lungo il giorno della Città, o quello della villa.
 R. Tanto l'uno quanto l'altro vieni allegramente.
 M. Odi quest'altra s'è più lungo il giorno della villa che quel della Città, o cavallaccio che sei! orsù non dubitate Signore, che lo manderò ogni giorno da voi.
 S. Orsù vi raccomando Bertoldino, a rivedersi Madonna Marcolfa.
 M. Gite in pace Signore, che il Ciel vi da ciò che desiderate.

Semplicità di Bertoldino con le rane della Peschiera.

Partito il Re, la Marcolfa, e Bertoldino restarono al podere donatogli, qual era fornito di quel che faceva di bisogno sì per il vivere, quanto per ogni comodità, e nel detto giardino v'era una peschiera piena di pesci, e di raner un giorno, che Bertoldino stava sopra la peschiera a mirar le rane, che

cantavano forte perchè nel linguaggio loro par che dican quattro quattro, Bertoldino credendo, che dicessero, che il Re non gli avesse dato che quattro scudi, avendoline dato più di mille, saltato in collera corse a casa, prese il coffano dove erano li scudi, lo portò sopra la peschiera, e pigliandone fin a cento li gettò dove le rane faceano strepito, dicendo: togliete bestie, numerate se sono quattro o cento? non per questo le rane s'acchetarono, anzi pareva che raddoppiassero di grachiar; allora esso pigliatone altri glieli gettò, dicendo: ah canaglia io vi farò vedere, che ne ho dato più di mille, e così fece tanto che le gettò quei mille scudi nella peschiera, nè potendole quietare, pieno d'ira, le casse il coffanetto, dicendo loro villanie; se ne tornò a casa imbestialito, onde la madre vedendolo in furia, gli dice.

- M. Che cosa hai Bertoldino, che sei così turbato?
 B. Sono in collera con le rane della peschiera.
 M. Perchè causa, qual oltraggio t'hanno fatto?
 B. Lo sanno ben esse.
 M. Ti han interrotto il sonno con il loro rapellare?
 B. Peggio mi hanno fatto.
 M. Pisciato sulle scarpe?
 B. Mille volte peggio.
 M. Che cosa ti possono aver fatto di più?
 B. Il Re non ti ha dato quel coffano pieno di scudi?
 M. Sì, ma perchè?
 R. Perchè quelle bestie diceano che non ce ne aveva regalati più di quattro, io gliene ho gettato un pugno, ed elle replicavano quattro, quattro, gliene gettai un'altro, e non ancor toccavano il fondo questi, che sforzato venni dalle acute lor grida alla replica, e per sino a gettarli tutti, ma esse di più gridavano quattro, quattro; vedendole in fine ostinate, pieno di collera gli ho gettato il coffano, accio si chiariscano quanti scudi ci ha dati il Re, e poi li ripongano nel coffano, che l'anderò a prende-

- re, e lo porterò a casa con li scudi dentro; che ne dite, mia madre, non ho operato da uomo così facendo per distoglierle dalla loro ostinata opinione?
 M. Tu hai gettato i scudi nella peschiera?
 B. Se dicean che non eran più di quattro, non ho fatto bene a farle vedere che son più di mille.
 M. O poverina me, questa è da contare, eh matto che sei! non so che mi tenga, che t'affoghi: che dirà il Re di questa tua pazzia, questa è la volta, che ci spedirà, e ci caccierà per le tue balordaggini, le quali sono tanto grandi, che un pazzo non ne farebbe di più.
 B. Dica pure sua Maestranza ciò che gli piace doveva accostumar le sue rane a non tanta curiosità, od almeno tenergli celato li scudi, ch'egli dona via, il peggio sarà che s'elle gracchiano ancora a quel modo, e che mi facciano montare in sulle furie un'altra volta, getterò nella peschiera tutti i mobili di casa, e vedrete se a queste ostinate gli basterà l'animo d'intuonare un'altra volta, io sì, che gli insegnerò a farmi dietro il chiasso, perchè essendo più bestia di loro saprò atterrirli.
 M. Questo si sa.
 B. Udite s'elle fanno più schiamazzo, io li voglio gettare questa cassa sulla testa.
 M. Fermati, poverina me, lascia star quella cassa.
 B. Fate dunque voi, ch'elle stiano chete.
 M. Si farò io, ma fermati, che dai pescatori di rane le farò pigliare, sicchè elle non ti daran più fastidio aspetta che voglio andare alle Città a vedere se li posso trovare, e farli prender tutte, poichè la tua balordaggine vuol così, non ti partir di quà.
Bertoldino fa in bocconi tutto il pane che si trova in casa, e lo getta nella peschiera.
 Partita la Marcolfa, Bertoldino fece un'altra balorderia, anzi due, che furon queste; avendo udito

dire, che le rane si pigliavano col boccone; udendo le cantare, non potendole sopportare, andò alla cassa del pane, pigliatolo tutto lo fece in bocconi ed empì un sacco; poi andò sopra la peschiera, e lo gettò tutto dentro, dove che al percuoter dell' acqua tutte le rane scapparono in fondo della peschiera, ed i pesci a tanto pane corsero tutti, e qui vi urtandosi l' uno coll' altro, pareva, che facessero fra di loro una battaglia, ed in poco d' ora li diedero spedizione: Bertoldiuo vedendo questo montò in collera, e disse voler acciecar tutti quei pesci, perchè avevano mangiati tutti i bocconi del pane, ch' aveva gettato nel acqua, sicchè le rane non avevano potuto averne un boccone, ma tutte s' erano tuffate in fondo della peschiera per il gran movimento dell' acqua che faceano fare quei pesci, mentre si toglievano il pane di bocca l' uno all' altro, ed andato a casa prese un sacco di farina per gettarla negli occhi ai detti pesci, e tornato sopra la peschiera secondo che esso vedea il pesce venire al sommo dell' acqua, egli con una palla li gettava di quella farina pensando il semplicitto di cavarli gli occhi, ma guizzando sotto l' acqua poco si curavano di simil fatto, e li gettò tutto quel sacco di farina nella peschiera; pensando d' aver cavato gli occhi a quei pesci, ritornò a casa contento credendosi di aver fatto le sue vendette.

Bertoldino entra nel cesto dell' Oca a covare.

Bertoldino vede l' Oca, che sta in cesto in atto di covare, alla prima ruppe tutte le ova con il podice, e stavano ormai per nascere gli occhetti e così stando nel cesto giunse la Marcolfa, che era andata dalla Regina a darle trattenimento, e passar l' affanno, ch' ella avea dalle ballorderie di costui, e giunta a casa trovò barato l' uscio e chiamò Bertoldino, che aprisse dicendo.

- M. Bertoldino, o Bertoldino, vieni ad aprirmi l' uscio.
 B. Io non posso venire.
 M. Perchè non puoi venire?
 B. Io son nel cesto dell' occa.
 M. Che fai in quel cesto, ribaldo?
 B. Io covo gli occhini.
 M. Tu covi gli occhini? oh meschina me! Tu avrai rotto tutte le ova, vieni aprir l' uscio.
 B. Io non posso venire, perchè cominciano gli occhini a nascere, poichè sento, che uno mi dà col becco nelle natiche.
 M. Oh sfortunata! che debbo io fare di costui? non fossi mai venuta quaggiù con questa bestia, Bertoldino, Bertoldino.
 B. Zitto, mia madre, che l' occa mi guarda.
 M. Vieni ad aprirmi quest' uscio.
 B. Orsù aspettate che io vengo.

Bertoldino vien fuori dal cesto, apre l' uscio a sua madre, la quale vedendolo così impegolato di dietro d' uova, che aveva rotti nel cesto con le natiche: tutta disperata cominciò a dire:

- M. Oh traditore, oh assassino!
 B. Che cosa avete voi?
 M. Che cosa ho? oh manigoldo, mira la bell' opera che hai fatto! voglio pigliar licenza dal Re, e tornare sulle nostre montagne, perchè non siamo degni di tanta fortuna, oh quanto bene aveva previsto che tu sempre saresti stato buono a niente: guarda che tu sempre saresti stato buono a niente: guarda che hai rotto tutte le ova, ed hai soffocato gli occhini, che cominciano a nascere, e ti sei sporcato i calzoni di dietro. Che dirai al Re quando chiederà chi ti ha sporcato così di dietro?
 B. Dirò che ho fatto una scrittura alle natiche.
 M. Oh gentil risposta da giovine discreto! Orsù cavati quei calzoni, affinchè io li lavi, e ti metterai questi: ora vieni, che mangiamo un boccone, poscia andremo alla Città.

- B. Che volete mangiare, se non vi è pane in casa?
- M. Come non vi è pane in casa, non ve n'era un mezzo sacco?
- B. Sì che v'era.
- M. Dove è andato?
- B. Non diceste voi che le rane si pigliano son i bocconi?
- M. Sì te lo dissi, che vuoi tu dire?
- B. Ho sminuzzato tutto il pane che v'era in casa e l'ho gettato nella peschiera per pigliare tutte le rane con li bocconi, ma quei maledetti pesci son corsi, e se l'hanno inghiottito tutto, talchè elle non hanno potuto averne; ma lasciate che io ho fatto una burla, che voglio farvi ridere molto, incominciate a ridere.
- M. Ch'io rida! ah traditore, questo è un bel principio da farmi ridere, o da farmi piangere, e che burla è questa, che gli hai fatto, di su manigoldo, che io aspetto un'altra pazzia maggiore di questa.
- B. Sapete bene, che v'era un sacco di farina.
- M. Sì che io il so.
- B. Io era tanto adirato contro quei pesci, perchè essi averan mangiato il pane a quelle rane, io ho preso quel sacco di farina, e gliel'ho gettata tutta negli occhi.
- M. E perchè hai fatto questo?
- B. Per cavargli gli occhi, e credo di averne acciecati assai, perchè io gliene gettava sulla testa delle palate piene, che non vedevan più luce.
- M. O balordo! o Bertoldo, che diresti se fosti vivo, tu che eri un fonte di sentenze, ad udire le balorderie di questo peccorone, orsù preparati, che andiamo alla città, il Re ti vuol vedere.
- B. Perchè non vien qui egli se mi vuol vedere?
- M. Veramente toccherebbe egli venir da voi, che siete un gran personaggio; orsù serra quella bocca, e non l'aprir più finchè noi siamo a casa; che non facci come l'altra volta, che volesti aprirla, ancor-

- chè ti avessi detto espressamente, che la tenessi serrata.
- B. E se il Re mi domanderà qualche cosa, chi volete che gli risponda per me, il mio taffanario?
- M. Parlerò io, taci, e lascia la cura a me di questo.
- B. Orsù la serro.
- M. Tienla così, non l'aprire sinchè io te lo dica, se non vuoi, che io ti ricami il vestito con un bastone quando saremo tornati a casa.
- Così la Marcolfa, e Bertoldino andarono alla Città, e giunti che furono dal Re, li fece carezze, e interrogando Bertoldino come stava, esso tenendo la bocca stretta, non rispondea onde il Re voltato alla Marcolfa disse:
- R. Perchè non mi risponde costui ha perduta la favella, o gli è avvenuto qualche accidente che non possa parlare?
- M. Meglio per lui se non avesse mai parlato, perchè dice ogni cosa alla rovescia, ed il peggio è, che ne ha fatto una molto brutta, mentre io son stata fuori di casa.
- R. Che cosa ha fatto di brutto ha forse pisciato nel letto?
- M. Peggio signore.
- R. Vi ha egli cacato?
- M. Peggio mille volte.
- R. Che può aver fatto costui, io non so quali cose possa far più brutte, o sporche di queste.
- M. Quando ve lo dirò, Signore, v'alterarete, e con giusta ragione, e meglio sarebbe stato che voi ci aveste lasciati stare là su nelle nostre briccole, che farci condurre quà giù a farci scorgere per due peccore balorde, che in vero noi siamo.
- R. E che cosa d'importanza ha fatto costui, ditemelo che gli perdonò, sia che grave errore si sia.
- M. Marcolfa narrò al Re tutto quello, che ha fatto Bertoldino, cioè di gettare i scudi nella peschiera alle rane, il pane e la farina per cacciar i pesci;

ed ultimo il covazzo dell' oca, in somma tutte le balorderie, ch' egli aveva fatto, il Re in iscambio di fargli qualche riprensione come meritava, cominciò a ridere di maniera tale, che fu costretto gettarsi sul letto, levatosi sù ridendo disse.

R. Son queste dunque le gran cose, che mi volevate dire, mi credeva, ch' avesse fatto gran misfatto, questo è nulla, anzi ha fatto molto bene ad insegnar il procedere a quelle bestie, questo non importa, non vi mancherà denari, nè pane, nè farina, e tutto quello, che vi occorrerà, state pur allegri.

M. Poichè così vi piace Signore, io dico più nulla già ho fatto le mie proteste, che costui non ha tutto il senno, che aver dovrebbe, anzi perchè so che non mai dicea cosa a proposito, gli ho fatto questo comando, che non aprì la bocca ancora questa volta sinchè siamo tornati a casa, perchè temo sempre che dica qualche sproposito.

R. Ed io li dò licenza, ch' egli aprì la bocca, e che parli, conducetelo alla Regina, ch' ella abbia di spasso, e tu Bertoldino come sarai fra Dame di pure alla libera tutto quello, che ti pare, e senza rispetto alcuno; andate.

Bertoldino viene alle mani con una Donzella della Regina chiamata Libera

Così andarono la Marcolfa, e Bertoldino dalla Regina la quale li fece molte carezze, e perchè il Re aveva detto a Bertoldino, ch' egli dicesse quello che li pareva alla libera; essendo nella stanza una donzella della Regina nominata Libera, udendola chiamar per nome; credendo, che il Re avesse detto, che dicesse a lei quel che li pareva, incominciò ad interrogarla.

B. Addio Libera, che pagheresti esser bastonata?

L. Le bastonate si danno agli asini pari tuoi, e villano.

B. Io sarei un asino, se fossi tuo marito.

L. Ti batterò il capo villano che sei, va guardar le capre, Montanaro che sei.

B. Io non veggio più bella capra di te.

L. Aspetta ti voglio batter quel grugno di porco.

B. Se mi rompi il grugno di porco, io t'ammacherò quel naso di civetta.

R. Fermatevi: dimmi Bertoldino, chi t'ha detto, che tu dici queste parole a questa Donzella?

B. Il Re me l'ha detto, e dimandatelo a mia Madre.

R. È vero questo, madonna Marcolfa?

M. Regina, io ho già fatte le mie proteste; come ho detto al Re, che costui non darà gusto nessuno, essendo scemo di cervello, e perchè non dicesse balorderie avanti a lui, io gli aveva comandato, che tenesse la bocca serrata finchè fossimo tornati a casa, ma il Re non solo gli ha dato licenza di parlare, ma che dicesse alla libera ciò, che li pare, e avendo udito nominare questa donzella, che si chiama Libera, ha pensato, che il Re gli abbia detto, che dica a questa Libera tutto quel, che gli pare, e piace.

La Regina ride di questo, ed il Re dona di nuovo cinquecento scudi a Bertoldino.

Quando la Regina ebbe udito simil baja si mise a ridere, in quest'istante giunse il Re, e gli fu narrato tutto, si raddoppiarono le risa, ed il Re, poi fece donare a costui cinquecento scudi d'oro, e così lo licenziò, e che tornassero alla loro abitazione, e innanzi che partissero, la Regina disse a Bertoldino che per l'avvenire non si domesticasse più con le sue Dame, mentre la modestia è la vera creanza di quelli, che praticano nelle Corti, e fatto un bell'inchino all'usanza di montagna disse di ciò fare.

Bertoldino per le parole della Regina s'attacca ai panni della moglie dell'Ortolano chiamata Modestia, e se la tira dietro per tutta la Villa.

Chiunti che furono alla loro regione, Bertoldino, il quale già aveva promesso alla Regina d'attaccarsi alla modestia, s'incontrò nella moglie dell'Ortolano chiamata Modestia, pensando, che avesse detto a quella modestia, subito se gli attaccò ai panni; e cominciò a tirarsela dietro come il lupo la pecora, e vedendosi strascinar da questo pazzo cominciò a gridare; fu veduto da suo marito quale subito corse a quel rumore con un legno in mano; vedendo costui tirar sua moglie a quella foggia fu per tirarli quel legno sulla testa, ma restò di farlo per rispetto del Re e gliela levò dalle unghie dicendo.

O. Chi t'ha insegnato bestia, d'usare questi atti villaneschi alla moglie d'altri.

B. La Regina.

O. Che ha fatto mia moglie alla Regina di farla strascinare a quella foggia?

B. Va domandare a lei, che saprai il tutto, e sbrighati, se non vuoi, che torni a far di mia testa.

O. Orsù io voglio andarmi a chiarire or ora.

B. Va e torna presto, ch'io possa finir d'imparare le creanze, che mi ha detto la Regina.

B'Ortolano va alla Città per chiarirsi del fatto.

L'Ortolano pieno di collera corse alla Città, ed andato dalla Regina a domandare se era vero, che avesse detto a Bertoldino che si trasse sua moglie dietro per la villa, e che le facesse simili insolENZE: la Regina si stupì di tal fatto, e rispose, che ella non aveva comandato tal cosa, che anzi lo aveva ammonito, s'egli voleva apprendere la creanza della Corte, che s'attaccasse alla modestia, e tirasse dietro a quella strada, che imparerebbe il procedere civile, e non ho detto altro.

O. Oimè! Signora, mia moglie ha nome Modestia.

R. Tua moglie ha nome modestia?

O. Signora sì

R. Ho inteso, costui ha fatto con la tua moglie ciò, che ha fatto qui con Libera, mia cameriera; che il Re gli aveva detto, che dicesse quello che pareva gli alla libera, ed avendo il goffo pensato, che dicesse a quella Libera, avendola sentita a chiamar così per nome, vi è stata una grande difficoltà a potergliela distaccare.

O. Questa è un'altra ballorderia, che il nome di mia moglie ha causato questo disordine; però con sua buona grazia, io ritornerò a casa.

R. Vatenè, e dirai alla Marcolfa, che quanto prima venga da me, che ho gran bisogno di lei.

O. Tanto farò, Serenissima Signora.

L'ortolano tornò a casa, e narrò il tutto alla moglie, e si chiusero in una stanza per paura di costui, ma lo placarono, di modo che non li fece più alcun oltraggio; indi l'Ortolano disse alla Marcolfa di andare quanto prima dalla Regina, poichè aveva gran bisogno di lei; non esitò punto a tornare alla città, e giunta innanzi alla Regina le fece riverenza, e la Regina amorevolmente accogliendola le disse.

R. Io ho un gran bisogno di voi, Marcolfa, e tanto che non ebbi mai da che vivo.

M. Il bisogno vien dalla necessità, e la necessità dalla povertà, e la povertà dal non aver quella cosa, cui s'ha caristia, però avendo voi bisogno di me venite ad esser più povera di me, mentre io non ho bisogno di voi, e di nulla del vostro; ed ecco che vi ho provato, che ognuno per grande e potente, che sia ha bisogno di qualche cosa.

R. Voi dite la verità, e non dirò più che io sia felice, e che non abbia bisogno di nulla, perchè avendo bisogno di voi, vengo ad essere più povera di

voi: il bisogno, che io ho di voi, ve lo dirò, e bisogna che voi m' aiutate.

M. Mia Signora, son qui pronta a servirla.

R. Voi dovete sapere come questa notte l' abbiamo passata tutta in canti e balli, e poscia è stato proposto da Cavalieri e Dame di far un gioco da mettersi de' pegni, e così ciascuno aveva messo li pegni, dove per riscuoterli comandava varie cose, cioè a chi recitasse delle ottave, e de' madrigali, a chi una, a chi un' altra cosa, secondo il volere di chi aveva il pegno in mano, a me che aveva posto un ricco diamante per pegno, mi fu dato un quesito da spiegare; e risolvere; ed il quesito è questo, io non ho acqua, e bevo acqua, se avessi acqua beverei del vino; io non potei mai indovinare, è quanto più io vo pensando, tanto più mi avviluppo; quel cavaliere, che tiene il diamante, non me lo vuol dare sinchè io gli spieghi il quesito; il bisogno che io tengo di voi, è che procuriate di chiarirmi questo enigma, affinchè io possa riscuotere il mio pegno.

M. Questa è una cosa, che la sanno tutti.

R. Io la tengo per una cosa di gran intrigo.

M. Orsù io ve la voglio chiarire or ora.

Il quesito, che voi dite, è: Un molinajo, che non ha acqua da macinare, non guadagna tanto per poter comprare del vino; onde gli conviene a bere dell' acqua, che se avesse dell' acqua da macinare si potrebbe comprar del vino, e non bere acqua.

R. Ho inteso, e vi ringrazio infinitamente.

M. Gran cattiva cosa è quando il fiume esce dal suo letto; ma molto peggiore è quando viene il cattivo umore all' uomo o donna che siano potenti.

R. Perchè?

M. Il fiume è di spavento a tutti i campi vicini, ma l' uomo potente, quando si trova di un fantastico umore, spaventa tutto il suo stato, e tutti li sudditi insieme.

R. Quando l' umore procede da un pensiero di riscuotuto oltraggio, ed aspra vendetta, o qualche gran disegno; ma il cattivo umore non procede da nessuna di queste cose.

M. Chi ha umore non ha sapore.

R. Io non v' intendo.

M. Dirò in modo che m' intenderete: l' acqua perchè si chiama umida?

R. Perchè ella è umore che bagna, e rende umido, e molle per tutto dove ella passa.

M. Voi dite benissimo, e quando la bevete di qual sapore sa ella?

R. Di niente, anzi è insipida, e di poco gusto.

R. Eccovi che chi è umorista non ha amore, nè sapore, è vero che vi sono degli umori di più sorte, mentre ve ne sono degli allegri, melanconici, pazzi, piacevoli, fastidiosi, falsi, leggieri, semplici, e balordi affatto, come si trova essere mio figlio, il quale per essere semplice tiene fra gli altri il primo luogo.

R. Non che egli sia pazzo, ma è ottuso di cervello.

Come può essere, che da Bertoldo, e voi, che siete l' istessa accortezza, sia uscito un figliuolo di sì poco giudizio.

M. Vi dirò, Signora, quando siamo gravide ci viene, volontà di cose stravaganti; quando era gravida di costui mi venne voglia di un cervello d' occa, e per questo egli è nato col cervello d' occa, che è un animale il più balordo che si trovi, e che sia la verità l' occa è tanto priva d' intelletto, che mai non trova la stanza ove è solita andar a dormire; e si dura più fatica a guidare un' occa al pollajo che ogni altro bestiame.

R. Madonna Marcolfa, bisogna aver pazienza, ve ne sono degli altri peggiori di lui; per questo non fa cose che non si possano tollerare, ma sono burleschi, e di spasso, ora voi menatelo un poco a merenda

M. Io me ne voglio tornar a casa, perchè temo di trovare qualche cosa di nuovo secondo il solito.

Bertoldino fa battaglia con le mosche

Intanto che la Marcolfa è fuori di casa, Bertoldino si spogliò nudo, e perchè era nel mese di Luglio le mosche cominciarono a dargli beccate or sopra una spalla, or sopra l'altra, or sopra un braccio, or sopra il collo, ora d'un lato, ed ora dall'altro, dandogli un crudelissimo tormento attorno, per la qual cosa egli montato in collera da dovere colse alquanti rami di salice, e fattone due manelle a guisa d'un scopatore, incominciò a sfidar le mosche a battaglia, e secondo che esso guardava da un lato esse volavano dall'altro, nè potendosi difendere da tanta noja, cominciò a chiamare sua madre che lo venisse ad ajutare, dicendo, le mosche mi vogliono mangiare: a questa voce la Marcolfa andò a casa, e vedendo questo poveraccio, che si flagellava, subito li pose indosso una camicia asciutta, e lo fece entrare in letto, e perchè lo star così nudo al Sole pareva che l'avesse travagliato, e che li facesse dolore la vita, la Marcolfa s'invìo verso la Città per pigliar consiglio del Medico di quanto doveva fare, e giunta innanzi alla Regina la salutò, ed ella rendendole il salute, la incominciò ad interrogare di quello, che ella era andata a fare in quell'ora (che faceva caldo eccessivo) alla città, dicendole:

R. Che buona ventura vi guida a quest'ora, che fa così gran caldo, a venire alla città?

M. Buona ventura non è, ma piuttosto una cattiva disavventura.

R. Che cosa? V'è forse morto Bertoldino, che voi mi sembrate così angustiata?

M. Buona ventura sarebbe, ch'ei fosse morto.

R. Perchè? cosa v'ha egli fatto?

La Marcolfa narra alla Regina ciò che è successo a Bertoldino, la quale dopo aver riso alquanto così disse:

R. **M**adonna Marcolfa, io vi do ragione, e sento dispiacere dei vostri affanni: dove l'avete lasciato quando partiste da casa?

M. L'ho lasciato in letto con un poco di febbre, perchè volendosi difendere dalle mosche si è fatta da se una terribile frustata.

R. Bisognerebbe mandargli il medico, perchè essendo nello stato, che dite, bisognerebbe gli fossero poste le ventose, cavato sangue, o altro rimedio; si vadi a chiamare il medico di Corte, e vadi vedere ciò, che si conviene di fare: andate, Marcolfa, che il medico sarà da voi, e tutto ciò, che vi occorrerà vi si manderà, nè vi affannate, che sono burle, che quando il Re lo saprà, n'avrà piacere.

M. Lo so, che i pazzi danno piacere e spasso a tutti, fuori a quei di casa; vo, ma egli è un cervello balordo, e penserà che gli voglia fare qualche dispiacere nondimeno non manchi di venire, perchè quando l'avrà visitato, ordinerà ciò che si dee fare.

Il Medico va a visitare Bertoldino.

Arrivata a casa Marcolfa entrò nella stanza di Bertoldino, e lo trovò che dormiva, andò al letto, e più volte lo chiamò, ma era soffocato nel sonno; intanto giunse il medico, s'avvicinò al letto, e lo scoprì per sapere come stava; trovandolo assai oppresso disse alla Marcolfa: Guardate di svegliarlo, acciò lo possa interrogare, e poi ordinerò ciò che dovrete fare.

M. Bertoldino, o Bertoldino, svegliati.

B. Non mi posso svegliare.

M. Perchè non ti puoi svegliare?

B. Non vedete che io dormo.

M. Svegliati, se no io ti tirerò giù dal letto.

B. Andate filare, e non mi date impaccio, io dormo quanto posso, volete che mi desti?

Med. Questa è ridicola, parla, e dica che dorme.

B. Chi è costui, che è qui con voi? Andate a fare i fatti vostri; e ripgraziate il cielo, che io dormo, che se io non dormissi, mi leverei, e vi darei bastonate; buon per voi, che non sono svegliato.

Med. Questo sarebbe ciò che vado cercando: orsù attendi a dormire come fai, e buon per me, che non sei svegliato; madonna ho veduto quello che occorre; vi manderò cinque pillole; che gli scaricheranno la testa, e gli darete un poco di cassia in bocconi per tre mattine; le dette cose saranno qui fra breve e non dubitate, che presto guarirà. Addio.

M. Che il ciel v'accompagni; vi ringrazio.

Med. State sana; lasciatelo dormire.

Il medico parti ridendo della semplicità di costui giunto dalla Regina gli narrò la babbionata, e ne rise molto; poscia ordinarono, che gli fosse mandato le dette cose, e così fu fatto.

M. Dormi più?

B. Se io non dormissi, che cosa vorreste da me?

M. Ti voglio dare una medicina, che ha ordinato il medico, che sarai tosto guarito.

B. Dormo, dormo; pigliatela voi per me.

M. Levati, che tu pigli un poco di cassia; e poi t'ungerò le spalle con un poco di Dialtea, e non avrai più male; mangia.

B. Che io mangi? mangia lui se ha fame.

M. Dico della cassia in bocconi, la vuoi pigliare in canna, che ti farà giovamento?

B. Come vuol, che io tranguggi delle cassie, e delle canne, perchè non ha ordinato che mi facciate dei castagnacci?

M. Ti farò castagnacci quando avrai tolti questi rimedj, e se non voi la cassia, piglia queste quattro pillole, poi ti metterò questa, che ti scaricherà di sopra, e di sotto.

B. Io mi contento di fare quello che voi volete, ma fattemi dei castagnacci.

M. Non dubitare lascia far a me; ecco le pillole, tranguggi queste, poi ti darò il restante.

B. Datemi ogni cosa in mano a me.

M. Piglia, e sforzati di mandarle giù.

La Marcolfa dimanda a Bertoldino come stà.

M. **E** ben, come ti senti, Bertoldino?

B. Benissimo, e starò meglio quando mi avrete fatto i castagnacci, che io vi domandai.

M. Sì affè, che te li sei guadagnati.

B. Io non li aveva chiamati.

M. So, che non li hai chiamati, perchè ti era chiusa la strada al parlare.

B. Anzi avendo quel boccone nella gola non vi era pericolo che morissi di fame; però, se mi volete vivo, fattemi castagnacci, mentre sono debole, che posso appena star in piedi.

M. Adesso vado a servirti.

B. Andate presto, speditevi.

Marcolfa fa i castagnacci a Bertoldino, e li mangia tutti, poi il Re lo manda a prendere in carrozza.

R. **C**ome stai, Bertoldino?

B. Io sto qui dritto.

R. Io lo veggio, ma voglio dire come ti senti?

B. Io sento suonar le campane.

R. Dico, se ti senti bene o male?

B. Se sento suonar le campane, sento io basso.

R. Dove stai Bertoldino? vado alla fiera. Orsù conducetelo dalla Regina.

B. Conducetela qui da me.

R. No, va pur con costoro, e non temere.

Lo condussero dalla Regina, la quale tosto che lo vidde, ridendo disse:

- R. Ecco quà Bertoldino nostro, che si fa.
 B. Le vacche che son pregne fanno, e non io.
 R. Voglio dire, se ti senti aggravato dal male, che io intesi che sei stato un poco infermo.
 R. Non mi sono partito di casa, se non ora, guardate se son stato fermo, nè so dove sia, che cosa è questo fermo, un pagliajo, o una colombaja.
 R. Sì una colombaja, dimmi, che è di tua madre.
 B. Quando la lasciai, dava da bere ai figliuoli della nostra chioccia, che ne ha fatto sino a trenta.
 R. La chioccia ha dunque fatto figliuoli.
 B. Dal certo, che ne fa.
 R. Orsù menatelo un poco a merenda.
 B. Fatemi un poco prima menare a fare i miei bisogoi, che questa m'importa più.
 R. Tu hai ragione, dove sei Filandro.
 F. Son qui, serenissima Signora.
 R. Conduci costui e andate quanto prima.
 F. Dove vuoi, che io ti mena.
 B. A fare i miei servizj.
 F. Vieni, io non so, che gusto si abbiano i Principi di questi buffoni, e di queste zucche mal salate, che più gli apprezzano che non fan dei letterati, e che di gli dan vestimenta d'oro, o di seta, e in quantità, ed al contrario i uomini sapienti nella corte invecchiati ne' suoi servigi, mai han da essi un minimo guiderdone delle fatiche loro fra i quali vengo io ad esser uno di quelli, ho servito in questa corte tanti anni con fedeltà a questi signori, nè mai ho un segno di ricognizione e anzi per mio scorno sono ridotto a menar un villano a cacciare e sono nel fine di mia vita ridotto a fare un tal officio, o povero Filandro.
 D. Dove mi vuoi tu menare.
 F. Io ti voglio menare al cantaro.
 B. Non voglio cantare adesso, non t'ho detto quel che voglio fare, menami in un campo, e lasci far a me.
 F. Vieni, che io ti condurrò dove vuoi, Filandro lo

condusse in un campo, poi lo menò nella salva robba, e gli diede del pan, del salame, e vino, e finito di merendare tornò dalla Regina, la quale vedendolo disse.

- R. Hai tu merendato?
 B. Signor sì.
 R. Che t'hanno dato essi di buono.

Bertoldino in cinque volte non sa dir salame

- B. **D**el lassamo, e del pane.
 R. Di che.
 B. Dal samallo.
 R. Io non intendo.
 B. Del malasso.
 R. Peggio.
 B. Dico che ho mangiato del lassamo, parlo pur schietto, torno a dire, che ho mangiato del massalo, m'avete inteso questa volta.
 R. Che nomi sono questi di lassamo, samalo, malasso, non capisco quel che voglia dir costui.
 E. Vuol dir del salame, miri Vostra maestà, se questo è zuccon da frigere, non poter dire in cinque volte salame.
 Se la Regina rise di simil cosa, lascio pensare, giunse il Re, e intese ciò, si diede a ridere sulle parole di lassamo, di samallo, malasso che quando volean dir salame pareva non sapessero più dire, poi il Re fece condurre Bertoldino a casa in carrozza.
 (piaccia
 M. Cosa hai veduto nella Corte Bertoldino che più ti
 B. La pentola della cucina del Re.
 M. Perchè la pentola della cucina del Re.
 R. Perchè ella deve tener più di cento minestre.
 M. Sempre tu pensi al mangiare,
 B. Chi non pensa al mangiare, non pensa al vivere, ed io so, che se non mangiassi, e presto morirei.
 M. Tu dici la verità, ma dimmi un poco, che hai imparato di bello alla Corte?

- B. Ho imparato andar sù, e giù per le scale.
 M. Sei un gran uomo certo, e mostri avere un gran cervello.
 B. Ditemi mia madre, le anitre sono ocche.
 M. Si orsù va a dormire un sonno, che appunto tu dai alle ocche con quella peccoraggine.
 B. Io vi voleva domandare una cosa ancora che mi era scordato.
 M. Che cosa è questa, che vuoi domandarui.
 E. Quando voi mi facesti, vi eravate voi.
 M. Non mi rompere più il capo, ch' io sono tanto fastidiata, che non posso più sentirti.
 B. State a sentire se questa è bella, mentre che io stava in camera della Regina, mi sono accorto, ch' ella non ha più di due gambe, e la nostra vacca ne ha quattro or che ne dite voi...
 M. Che vuoi tu ch' io ti dica, io dico che quando ti feci, avrei fatto meglio a fare una torta.
 B. Fosse egli pur stato vero, che me ne avresti dato un pezzo per me. Veune la sera, se n' andarono a letto, la mattina si levarono; la Marcolfa disse d' andare la Città per comprare del sale, e raccomandò i polcini a Bertoldino, che ne avesse cura, acciò il Nibbio non li furasse, Partita la Marcolfa; Bertoldiuo prese i polli, e li legò per un piede, e fattone una filza, ne pose un bianco in capo di tutti, poi li mise in mezzo l' Aja, a ritiratosi stava a vedere quel che ne doveva succedere: ecco il nibbio, che cominciò girare attorno alla casa, e far il varco, calando a poco a poco e vedendo quel bianco, che faceva più vista degli altri, calò adosso a quello, e dandogli di becco lo levò in aria con tutti gli altri che v' erano attaccati, Bertoldino ridendo, gridava tira al bianco, che tu avrai gli altri ancora: così il nibbio si portò via tutti i pulcini, tornata la Marcolfa dalla Città Bertoldino gli andò incontro ridendo.

- M. Che cosa ridi, vi è qualche cosa di nuovo
 B. O madre, io ho avuto piacere, quando voi saprete, riderete ancora voi.
 M. E che piacere è stato questo.
 B. O il bel piacere, mia madre di grazia cominciate a ridere.
 M. Di, se vuoi, ch' io rida.
 B. Sapete i nostri polli.
 M. Si si che io lo so.
 B. Io ho fatto una burla al Nibbio.
 M. E che burla è mai questa.
 B. Io gli ho legati l' uno coll' altro in lunga filza ed è venuto il nibbio, che gli ha portati via tutti, e ha durato fatica maggior del mondo io gridava tira il bianco, che avrai tutti gli altri perchè aveva messo il bianco, in capo della filza, che ne dite voi.
 M. Bestia, balordo hai lasciato portar via i polli dal Nibbio, non so che mi tenghi, che non ti pigli per il collo, e che non t' affoghi, o Re Alboiuo, a compiacerti d' un pazzo, come è questo, chiaro si vede, che non giova aver nè virtù, nè creanza, ma sorte sola, mira di grazia quanta stima faccia il Re di questo pazzo, in somma ognuno ha qualche pazzia, io son sicura, che quando il Re saprà questa goffaggine, in cambio di farlo bastonare esso n' avrà piacere e li darà qualche presente, va consuma sù libri, povero Filosofo, ne trarrai una bella mercede poichè si vede, che in questa Corte più è pregiato uno sciocco, che cento uomini dotti e sapienti, orsù il mondo va così, ma dimmi dove è la chioccia.
 B. L' ho serrata nel pollajo, perchè non impedisca il Nibbio a portar via i pulcini.
 M. Va in casa che se questa cosa va alle orecchie del Re, che pensi, che ti dirà.
 B. Volete voi, che glielo dica.

M. Forse, che non sono quì delle orecchie, che ti odono.

B. Io non veggio altro che l'asino dell'ortolano, e pare, che ci stia ad ascoltare, vedete egli tiene le orecchie tese ma gli provvederò ben io.

Bertoldino taglia le orecchie all'asino dell'ortolano

M. Fermati, o là che vuoi tu fare?

B. Voglio tagliar le orecchie a quest'asinaccio che ci sta ascoltare.

M. Meschina me ha tagliate le orecchie all'asino dell'ortolano, or che dirà egli oh questa è la volta, che il Re ci manda a far i fatti nostri.

B. Quell'asino che vuol udire i fatti nostri, non gli dirà più, perchè non ha le orecchie.

M. Ecco l'ortolano, che viene tu l'udirai a dir il fatto suo converrà che tu li paghi il suo asino.

O. Chi ha tagliate le orecchie al mio asino.

B. Son stato io.

O. Perchè causa?

B. Perchè stava ad udire i fatti nostri.

O. Qui non v'è bisogno di buffoni, io voglio, che tu paghi il mio asino e adesso vado a dar querela al Re.

M. Udite ortolano non state a dar querela, che io vi soddisferò state che to lasciate far a me.

O. No, io voglio che il Re sappia ogni cosa perchè costui l'altro giorno si mise attorno a mia moglie, e vi fu da fare a levargliela dalle mani e non vorrei che un giorno li saltasse l'umore che ne facesse una, che mi pesasse più che questa.

È l'ortolano va dar querela di Bertoldino al Re.

Vien quì Bertoldino.

B. Son quì Maestrissimo Signore.

R. Ancora tu ortolano che contesa è la vostra?

O. Costui mi ha bastonato l'asino, ed io dimando giustizia.

R. È vero Bertoldino.

B. È vero.

R. L'asino pur sei tu, orsù va dietro.

B. Ei stava con le orecchie tese ad ascoltare quel che io diceva con mia madre, ed io perchè non stia più a udire i fatti altrui gli ho tagliato le orecchie, perchè non si pensasse che io volessi mangiar le orecchie dell'asino, eccole quà, che io le ho portate, pigliate, fagliele attaccare, che mia madre pagherà il magnano, che le appunterà. Il Re si pose a ridere di maniera che appena potea respirare, tornato in se disse:

R. Ortolano, tu vedi che Bertoldino è galantuomo e se ti ha bastonato l'asino, però vuol nulla del tuo, ti rende le orecchie, e mi pare che per castigo di tal delitto, esso debba montare sull'asino, e che te lo conduchi a casa.

O. Questo è un castigo, che viene sopra l'asino ed io, e non a lui, Signore, io dimando che mi sia pagato il mio asino, e poi lo cavalchi chi vuole.

R. Quanto vuoi, che ti dia del tuo Sommaro?

O. Mi costa otto ducati, e voglio perder nulla.

R. Tu hai ragione, vien quà Erminio dove sei.

O. Eccomi Signore.

R. Dà otto ducati all'ortolano, e tu Bertoldino piglia quell'asino, che te lo dono, ed andate insieme, e siate buoni vicini.

O. Monta Bertoldino, e partiamo, che diavolo fai, sei caduto dall'altra banda.

B. Mi pesa più la testa; che il taffanario, per questo sono traboccato, ma tieni saldo lasciami la cavezza

L'Asino tira giù Bertoldino, e gli amacca una costa

Giunta la Marcolfa alla Città, andò dove era il Re, e la Regina, i quali ancor ridevano di Bertoldino.

B. Che buona nuova ci portate madonna Marcolfa

M. Non ho nuova nessuna, che buona sia.

R. Perchè? cosa avete incontrato.

M. Bertoldino cadde giù dall'asiuo e si amaccò da un lato, ed io venni a prender unguento per ungerlo.

R. Madonna Marcolfa sarete servita.

M. Nel tempo, che i formiconi andavano a cacciar le cimici grvide, trovandosi nella Città delle penne di struzzo una mosca vedova, alla quale era stato ucciso il marito pochi giorni erano da un lombricio con un parteggianone di questi, che portaron in Italia i parpaglioni dell'ali indorate, quali passaron all'impresa della mostarda Cremonese, che si videro tanti Cremonesi, avvenne, che passando entrò nella casa della mosca, un di quei ragnacci delle gambe lunghe, la vide affacciata al balcone, e perchè era Sabato s'era lavato il capo quel giorno di modo che pareva più bella del solito, onde costui data una balestrata di occhi alla finestra, dove ella stava, subito restò preso d'amore per le bellezze di quella Signora, nè si tosto fu tocco da Cupido, che cominciò a passeggiar innanzi, e indietro levatosi sulle punte dei piedi camminava gentilmente, onde la vedova accortasi di ciò tirandosi alquanto dentro della finestra come fan le vedove modeste ora affacciandosi un poco facendo anch'essa dell'occhietto, e di ghignetto per burlarlo, fece sì, che il poveraccio restò cotto del tutto, nè potendosi ritenere, li venne volontà di rampicar su per le muraglie, e andar dentro per la finestra, e cominciò a grappiarsi con le unghie, e camminare verso il balcone avendo fatto disegno tornar poi giù attaccato al suo filo, ella vidde questa sfacciataggine, parendole un amante presuntuoso tosto corse a prender una caldaja di ranno, che aveva al fuoco per fare una bollita a un pajo di braghe di pedocchio opilato, qual teneva in casa a camera locanda, nè si trasse tosto le zatte al balcone per saltar dentro, ch'ella li rovesciò quella liscivia adosso per pelarlo, ma egli accorgendosi di quell'atto, tosto, che senti la liscivia abbandonato la muraglia si lasciò cadere giù

all'indietro, ma il peggio fe che cadendo diede col capo sopra un osso di persico, il cervello li corse nel podice, e d'allora sin adesso i ragui hanno sempre portato il cervello dentro, e sempre cercano far vendetta con le mosche tenendogli dietro le reti per tutto, e tosto che n'han presa una le piccano la testa, e poi la lasciano andare così: presso che intravenisse a questo mio fantoccio il quale una volta seguendo una capra dietro un alta rope, nel salir su cadde addietro venendo giù percosse col suo capo sopra un tronco di sambucco e tutto il cervello li corse nelle natiche, e gli restò leggiera la testa come il sambucco, semplice come mosche e grilli, e non restò come si suol dire, nè rana, nè pipistrello, nè mai è per aver più senno di quel ch'ei abbia avuto sin'ora, o però V. M. farebbe un'opera lodatissima lasciarsi tornar alle nostre briccole, sebbene ho inteso le sentenze di Bertoldo mio marito, buona memoria, ci disse, che chi uso alla zappa non piglia la lancia chi è uso all'cipolle non mangia pasticci questo è a proposito nostro ch'essendo nati in luoghi selvaggi, non siamo gente da praticare nella città.

R. Molto bene aveva detto madonna Marcolfa, ma eh ha bevuto il mare, può ancora bere il Pò se sinora abbiamo compatito le semplicità di Bertoldino, tanto saremo per l'avvenire; e forse, che la lunga conversazione di questa Corte, egli potrebbe pigliare più ingegno, che ha.

M. Chi nasce pazzo non guarisce mai.

R. Chi mal balla ben solazza.

M. Chi ha un vizio per natura, sino alla fossa dura

R. Chi non ha cervello, abbia gambe.

M. Al mal mortale, ne medico nè medicina vale.

R. E' meglio un passerino in seao che dieci nella siepe.

M. Meglio è esser uccello di campagna che di gabbia.

R. Ogni dritto ha il suo rovescio.

- M. Ogni testa ha il suo capello ma non il cervello.
 R. Ogni cosa si sa comportare eccetto il buon tempo.
 M. Ognuno da pane, ma non come Madre.
 R. Che volete inserire voi per questo.
 M. Io voglio inserire, che non si fece mai bugata, che non piovesse.
 R. Un' ora di buon sole asciuga mille bugate.
 M. Chi non torce i panni, non asciugali in tre giorni.
 R. Parlate più chiaro, che non intendo bene queste vostre ziffere.
 M. Non è peggior sordo di quello, che non vuol intendere.
 R. Io vi ascolto ingegnatevi con un un' altra comparazione di persuadermi a lasciarvi andare, che io do la parola da quello, che sono di non far resistenza.

La Marcolfa narra un' altra favola

Quando le lucciole facevano mercanzie di lanterne, fu un lumacotto di quelli da quattro corni, quale prese per moglie una di quelle lumachine di giallo, e di rosso che vengono fuori dalle siepi, la sera la menò a casa fece un sontuoso banchetto e furon invitati i suoi parenti, ed amici, vi furono gran numero de' virtuosi fra i quali vi erano quattro gamberi di canale che suonavano eccellentemente la viola, un calabrone, che suonava l' Arpicordo e finita che fù la cena, una parpaglia cantò col chivaronne alcune arie, ma per esser raffreddata, non poté dar quella soddisfazione, onde si fecero levare le tavole, acciò potessero ballare comodamente, e si cominciò a far ballettini, dove con un calabrone, ed una farfalla fece una barriera, un grillo bianco, ed una zanzalla ballavano un spagnoletto, si posero a giuocare, e diedero quello assunto a una pulice assai burlevole, che fosse il maestro del giuoco, qual accettò l' impresa e fece giochi da metter i pe-

gni ivi s' udiron motti, sentenze e quisiti con riposte argute il ginoco andò tanto alla lunga, che molti s' addormentarono e siamo noi serenissimi Signori però parmoi ben fatto a mutar aria: quella di lassù lo farà più svegliato, benchè ne abbia poca speranza, ma siccome ogni uccello canta meglio nel suo nido, che nei nidi altrui, onde bramo ancor io di tornar con costui al nido nativo; sicchè vi prego, Signori, darcì licenza, poichè di noi non siete per trarne alcun profitto.

R. Marcolfa, noi vi vogliamo contentare, perchè con tante riparazioni siete venuta, che non sembrate una donna selvaggia, ma un oracolo, e foste accoppiata ad un uomo di grand' ingegno, come era Bertoldo, le cui sentenze ho fatto scolpire in oro in perpetua memoria. Erminio, va in camera, e piglia quel cofano coperto di veluto negro, dove son due mille scudi d' oro, e portalo a madonna Marcolfa; indi va dal mio mercante da panno, e fatti dare quattro pezze di panno fino, e ducento braccia di tela da lenzuoli, e da camiggie, e fa metter all' ordine la lettiga, che essi sian condotti al loro albergo, e che gli mandino dieci sacchi di farina, dieci botti di vino, e tutto quel che bisogna. Orsù, madonna Marcolfa, la grazia vi è concessa di andare, e tornar a vostro beneplacito, e non vogliamo, se non quello che voi volete.

La Marcolfa ringrazia il Re e la Regina.

M. Non ho lingua, nè petto, nè cuore abbastanza, o Maestà, da potervi rendere le debite grazie, e favori, che indegnamente ho ricevuto; ma dove mancherò io, supplirà quel, che regge il tutto, il quale non cesserò di pregare a rendervi guiderdone per me, e che vi conceda grazia di conservare il vostro Regno in pace e felicità, dandovi forza e va

lore. contro i nemici, che vi guardi da insidie e tradimenti, insomma che vi conceda ogni vostro desiderio, e vi dia ogni contento dall' una all' altra Corona; e qui genuflessa chiedendo perdono, se per avventura io sono trascorsa in qualche errore o con parole o con fatti, e dimandando di nuovo perdono io anderò a preparare le mie masserizie per andarmene.

Alle parole della Marcolfa il Re, e la Regina non potevano contenersi dalle lagrime e dandole licenza, si ritirarono nelle camere loro, ove stettero per qualche tempo melanconici per tal partenza. Marcolfa si partì con Bertoldino carica di scudi, e d' altri doni, e furono condotti in lettica sino al tugurio loro, dove a tal arrivo corsero tutti i vicini a rallegrarsi, e fecero festa per alquanti giorni per quei monti; ed ivi si goderono il resto della loro vita lieta e tranquilla, e Bertoldino faceva poi colassù il Dottore, ma perchè non vi era in quei luoghi chi sapesse scrivere, non se ne fa menzione alcuna, sebben vi sia stato un montanaro, che ebbe occasione di venire al piano, e disse, che quando Bertoldino giunse all' età di trent' anni, che egli diventò molto savio, prudente ed accorto: ma in quanto a me durò fatica a crederlo, imperciocchè vi sono tre cose difficilissime da guarire, e sono queste: La pazzia, i debiti ed il cancro, che il ciel vi liberi, e con questo ricordo vi lascio. Addio.

